

eravam tutt'occhi e tutt'orecchi: scoppiavano tra le saette certi giudizi così vivi e pittoreschi, da tramandarsi meritatamente di bocca in bocca. Ma la generosità di Farinelli pure imparavamo a conoscere, sempre pronta a propugnare le nobili cause, a difendere l'ingegno, a soccorrere i bisognosi. Il risalto, che il suo temperamento conferiva ad ogni azione e ad ogni atteggiamento, aveva una risonanza così inusata in noi perchè — compresi meglio più tardi — in esso sentivamo il segno di una particolarissima affinità. Che Farinelli fosse della schiera dei rinnovatori della cultura italiana al principio del secolo, e dunque amico di Croce, Gentile e dei Vociani fiorentini, era per dei giovani la prima garanzia della sua giovinezza. Nel gruppo dei rinnovatori però egli si distingueva ancora per una sua caratteristica di elementarità, di vicinanza alla natura, che ai giovani di quella generazione, rifugente dall'intellettualismo, riusciva specialmente suggestiva. Sentivamo aria di orizzonti aperti intorno a lui. Ci bastava guardarli quelle sue solide scarpe, così spesso ricamate in giro alla suola del fango della sua collina, per provare un vago desiderio di libertà e d'ampiezza. Quand'egli diceva di esser andato «ramingo per tante terre e sotto tanti cieli», intendevamo che non aveva passato i suoi giorni solo nelle biblioteche di mezza Europa: il seguirlo pareva promettere una bella avventura. Invero seguirlo voleva dire anzitutto l'obbligo di viaggiare fuor d'Italia, di rompere il cerchio ancora meccanicamente provinciale della nostra vita d'allora. Una piccola avventura era già andarlo a trovare nella villa sospesa tra gli alberi, alta sulla città, col Po ai piedi e le Alpi in fronte. Nello studio zeppo di libri d'ogni letteratura Farinelli ci riceveva indulgendo alla nostra ignoranza e alla nostra petulanza, ridendo di molte cose, sulle quali noi pure amavamo ridere, ma altresì investendoci con una valanga di domande, notizie, indicazioni, incitamenti. Ci difendevamo come potevamo, ritraendo chissà quale utile positivo per i nostri lavori; ma ritornavamo felici, come se fossimo stati ospiti in una terra meravigliosa.

Venne la guerra, e la famiglia romantica andò a combattere. Poi ognuno prese la sua strada, cercando di non mostrarsi indegno della scuola da cui usciva. Ma la casa del Maestro rimase aperta, a Torino come a Belgirate e a Gmunden, e ciascuno di noi vi andò più volte a cercare consiglio e conforto. Poichè nuovi vincoli di amicizia rinsaldarono gli antichi, i miei ricordi di Arturo Farinelli crescono cogli anni. Ma, significativamente, i più vivi restano sempre quelli che hanno un qualche sfondo di natura. Così un giorno ho ben netto in mente. Ero andato a trovarlo a Villabassa, in Val Pusteria, nell'estate del 1931, ed egli, dopo avermi fatto correre tutta la valle fino all'azzurro lago di Braies, mi propose di salire insieme sul *Dürrenstein*. Aveva allora sessantaquattro anni; il *Dürrenstein* è alto 2840 metri, e il tempo era minaccioso. Stupii alquanto; ma, poichè si mostrava deciso e aveva invitato anzi già

un giovine alto-atesino, partimmo. Io non ero sicuro, come lui, che non ci saremmo presa l'acqua; egli però procedeva spedito ed ilare, il sacco sulle spalle, e dunque gli andavo dietro di buon grado. Quanto più la sera si faceva buia, e la valle in cui salivamo erta, e il nostro passo lento, tanto più mi sentivo commosso della volontà di quell'anziano, che non voleva saper d'ostacoli e che, al pensiero di passar la notte in alta montagna e di raggiungere all'indomani ancora una volta una bella cima, era lieto come un fanciullo. All'albergo della *Plätzle* pensò lui a tenerci allegri coll'infrenabile vivacità del suo discorso, solo oscurata tratto tratto dal timore, che il tempo non tenesse. E la mattina dopo lo vidi alzato per il primo, a spiare il cielo. Qualcosa sembrava promettere quell'alba bianchiccia, perciò ci mettemmo in cammino. Presto ci colse la nebbia, ma chi non volle saperne di tornare, fu Farinelli. Potemmo infatti raggiungere la vetta. Non c'era quasi vista; ma Farinelli non fu meno felice: indicava col dito i monti visibili e gl'invisibili, si entusiasmava a quello scenario fantastico, a cui la nebbia dava proporzioni infinite. I gesti larghi delle braccia, ch'egli ama, erano perfettamente a tono nella gioia di quell'immensità.

Si accompagnarono a noi nello scendere due ragazze, ch'egli più di tutti divertì con discorsi briosi, e per le quali non dubitò di perder tempo a cercar fiori. Ma finalmente ci prese la pioggia. Cavallerescamente Farinelli cedette alle bisognose alcuni dei suoi indumenti; lo rivedo ancora camminare di buon passo per ore ed ore sotto l'acqua, incappucciato in una corta mantelletta, paziente e baldanzoso come un *hidalgo*.

E non è rimasto quel di prima anche adesso che — oh vano comando di regolamenti! — dovrebbe considerarsi «a riposo»? — Andatelo a trovare nel suo piccolo castello sulle pendici delle colline di Cavoretto: è sempre reduce da qualche viaggio, da Roma o da Belgirate, dalla Svezia o dalla Germania; scrive sempre delle lettere ai mille amici dispersi in ogni angolo del mondo, ai mille postulanti che s'attaccano alla sua spada d'accademico; ha sempre parecchi lavori per le mani, e freme ancor sempre di qualche ira magnanima. Vi farà per qualche tempo partecipi delle sue novissime esperienze, passioni, odi, amori. Ma infine vi trarrà dall'una all'altra delle sue stanze tappezzate di libri per farvi ammirare da tutte le finestre, aperte su tutto l'orizzonte percorso dal sole, i colli, la valle, il piano, le montagne. Per poco bene che abbiate scelta la giornata, ci sarà sempre un tramonto interessante, e dal Monviso al Rocciamelone il sole animerà di colori e di ombre le Alpi. Ascoltatelo allora! Commiserando la vanità dei contrasti e delle ambizioni umane, celebrerà con occhi lucenti quel suo rifugio nella natura eterna, e così parlando ripeterà quell'invito all'essenzialità umana, in cui si assomma tutta la sua opera.

Torino, R. Università.

LEONELLO VINCENTI